

NADIA CARESTIATO

PROPRIETÀ COLLETTIVA E SVILUPPO LOCALE

TRE CASI DI STUDIO IN FRIULI-VENEZIA GIULIA

Introduzione. – La proprietà collettiva rientra nell'ampia tassonomia dei beni comuni ⁽¹⁾, o meglio delle risorse comuni – accogliendo l'espressione utilizzata dalla politologa americana Elinor Ostrom ⁽²⁾ – e coincide con i beni che le popolazioni, in ogni parte della terra e in tutti i periodi storici, hanno goduto e continuano a godere collettivamente per diritto consuetudinario: prati, pascoli, boschi, aree di pesca eccetera, molti dei quali si qualificano per essere spazi fisici di autorganizzazione delle comunità locali a cui è affidato il controllo delle risorse naturali (Ricoveri, 2005).

Per Ostrom la proprietà collettiva corrisponde a una situazione umana «in cui si sviluppa un sistema d'uso di risorse collettive» (Ostrom, 2006, p. 4). Partendo da tale assunto, si è maturata l'ipotesi che la proprietà collettiva possa essere considerata alla stregua di un attore territoriale: la proprietà collettiva si iscrive in un territorio, deriva dalle sue specificità, e il suo tipo di gestione può influenzarne l'evoluzione. Per le loro particolarità, quindi, le aree interessate da sistemi di risorse di uso collettivo si rivelano interessanti per un esame geografico delle relazioni uomo/ambiente, in particolare riguardo ai processi di territorializzazione.

La metodologia di ricerca si è sviluppata intorno al concetto di *local empowerment*, in altre parole la possibilità per le comunità di autogestione delle risorse locali (in questo caso risorse di uso collettivo), definendo autonomamente le regole di uso-appropriazione di questi beni risorsa, che in ambito geografico ha contribuito a costruire e alimentare il dibattito sullo sviluppo locale (Magnaghi, 2000; Dematteis e Governa, 2005; Dansero, Dematteis e Governa, 2004). Il paradigma dello sviluppo locale si basa sulla valorizzazione delle risorse presenti in un dato

(1) In senso molto lato, per beni comuni si indicano oggi tutti quei beni e risorse dal cui godimento nessuno può essere escluso. In altri termini, i beni comuni possono essere descritti come beni e risorse che gruppi di individui condividono e sfruttano insieme, in modi diversi a seconda del luogo in cui si trovano a vivere.

(2) Elinor Ostrom è una delle massime teorizzatrici dei beni comuni. Tra le opere basilari relative allo studio delle risorse comuni è la pubblicazione *Governing the Commons* (Ostrom, 1990).

territorio, risorse materiali e immateriali, da parte della collettività locale, mettendo quindi in campo le capacità di autorganizzazione dei soggetti coinvolti e le specifiche identità locali. In questo senso, ragionare sulla proprietà collettiva può contribuire alla riflessione stessa sullo sviluppo locale. Sui *commons*, infatti, si concentrano oggi le aspirazioni di molte popolazioni – in gran parte dei paesi in via di sviluppo – e di piccole comunità locali per avviare una gestione democratica e sostenibile del loro territorio.

In maniera più specifica, la ricerca ha indagato la situazione della proprietà collettiva in Italia, i cui modelli di sfruttamento si caratterizzano per l'antichissima origine, presentandosi come organismi complessi, legati al pluralismo culturale proprio del nostro paese. Da un quadro generale dell'ambito italiano ⁽³⁾, per un'analisi delle potenzialità e dei limiti delle proprietà collettive in Italia, la ricerca di campo si è concentrata su alcuni casi di studio. La scelta è caduta su tre realtà del Friuli-Venezia Giulia – Ravascletto, comune della Valcalda, la frazione di Pesariis nel comune di Prato Carnico, e le Comunelle del Carso triestino – accomunate dalla persistenza dell'uso da parte della comunità locale di terre collettive attraverso i secoli, le cui situazioni amministrative, evolute nel tempo in modo diverso, condizionano le prospettive future di queste realtà territoriali. Tale scelta è stata dettata dalla conoscenza dell'evoluzione storica della proprietà fondiaria collettiva in questa regione e dal fatto che, a fronte di una certa vitalità del fenomeno, questo sia oggi poco indagato nelle sue problematiche attuali rispetto ad altre regioni italiane, mentre molto è stato fatto sul fronte dell'analisi dei suoi processi di formazione, evoluzione e progressiva crisi in età moderna ⁽⁴⁾.

Propedeutica all'analisi dei singoli casi di studio è stata l'analisi del contesto regionale in cui si è scelto di lavorare, individuando i fattori storici che hanno determinato la resistenza dei sistemi collettivi e definendo il quadro generale relativo alla consistenza e criticità della proprietà collettiva in Friuli-Venezia Giulia. Fondamentale per comprendere la situazione che contraddistingue i casi di studio è stata la ricostruzione delle rispettive vicende storiche e l'analisi degli attuali rapporti tra attori locali e territorio, svolta durante l'indagine di terreno e articolata nella raccolta di dati presso le diverse autorità competenti e la realizzazione di interviste ai testimoni privilegiati ⁽⁵⁾.

(3) Utile punto di riferimento per ricostruire il quadro della proprietà collettiva in Italia è il Centro Studi sui Demani civici e le Proprietà collettive dell'Università di Trento, che promuove convegni annuali e la diffusione degli studi in materia (www.usicivici.unitn.it).

(4) Tra le pubblicazioni più significative si citano, per il Friuli storico: Barbacetto (2008), sulla politica della Repubblica di Venezia nei confronti delle terre collettive; Mor (1962) e Barbacetto (2000) riguardo alle indagini documentarie finalizzate ad accertare la natura giuridica di tali beni; Bianco (2000), De Cillia (2001) per l'analisi del processo evolutivo delle terre di uso collettivo dal periodo di dominazione veneta fino alla fine del XIX secolo. Per la realtà isontino-giuliana le fonti documentarie relative alle istituzioni collettive sono rare e in gran parte conservate presso istituti sloveni e austriaci, così come gli studi e le ricerche svolte in questo campo. Utile per la ricostruzione storica e i riferimenti bibliografici il lavoro di Golemac (1998) e di R. Šimac, *Origine e significato delle comunità agrarie*, in Documenti della Conferenza regionale sulla problematica degli usi civici, Opicina, Trieste, 1993 (non pubblicato).

(5) Il presente contributo propone una sintesi del lavoro di ricerca; nei prossimi paragrafi, quindi, tali aspetti potranno essere solo accennati.

In termini generali, il contributo che si è voluto dare alla conoscenza dei territori caratterizzati dalla presenza di queste forme proprietarie è stato quello di utilizzare un approccio teso non tanto alla documentazione del passato, per quanto indispensabile a inquadrare i soggetti collettivi e utile a comprendere la loro attuale condizione ⁽⁶⁾, ma all'analisi della situazione presente per arrivare ad interrogarsi sulle loro prospettive future.

I sistemi di risorse collettive. – Sotto l'aspetto economico-giuridico, la proprietà collettiva corrisponde a un ordinamento di diritti di proprietà che fa capo a un gruppo di utenti che condivide diritti e doveri rispetto a un sistema di risorse (Runge, 1984; Bromley e altri, 1992) e trova fondamento sul concorso di tre fattori: la pluralità di persone individuata nella comunità locale chiamata a gestire il patrimonio della collettività e a raggiungere uno scopo comune sulla base di regole che la comunità stessa si dà; il regime giuridico dei beni collettivi, contraddistinto dalla loro incommerciabilità e inappropriabilità; lo scopo istituzionale, in base al quale la proprietà collettiva non ha finalità speculative ma mira a fornire beni, servizi od occasioni di lavoro ai componenti della collettività locale, portando un vantaggio patrimoniale collettivo (Nervi, 2002). Da un punto di vista socioeconomico, la proprietà collettiva è considerata un sistema multifunzionale in quanto può dare luogo a utilizzazioni multiple, a volte antagoniste, delle risorse. In letteratura, le principali funzioni attribuite alla proprietà collettiva sono di tipo ecologico, economico e socioculturale (Nervi, 1993 e 1999) (tab. 1).

Riguardo alla funzione ecologica, è interessante sottolineare come il processo che porta alla definizione delle modalità di utilizzo delle risorse si attua attraverso una graduale acquisizione di conoscenze sia sull'ambiente sia sul comportamento dei diversi attori. Tale modello, rinominato *management adattivo*, considera le regole e le politiche applicate di volta in volta come degli esperimenti, non come soluzioni definitive al problema, ponendo il rapporto uomo-ambiente entro un ciclo di co-evoluzione continuo (Bravo, 2005). Rispetto alla funzione economica, invece, può accadere che le strategie organizzative degli appropriatori di una data risorsa portino a ottenere un certo potere di mercato influenzando i prezzi dei prodotti finali; in questo caso le loro decisioni avranno effetto anche su soggetti esterni al sistema collettivo. Per la sua funzione socioculturale, infine, la proprietà collettiva è definita socialmente ottimale, in quanto produce beni comuni, materiali e immateriali, di cui tutti possono godere ⁽⁷⁾.

(6) Nell'ambito delle discipline geografiche, gli studi sugli enti comunitari hanno avuto in passato una forte connotazione storica, occupandosi soprattutto di analizzare le singole istituzioni o le loro caratteristiche in ambiti regionali e subregionali. Tra questi, particolarmente significativi sono i contributi che hanno approfondito la realtà della pianura emiliana, dell'Appennino tosco-emiliano e di quello umbro-marchigiano citati in Cerreti (1994), mentre numerosissimi sono gli studi monografici su realtà locali di ambito più circoscritto. Più di recente l'interesse dei geografi in questo campo di ricerca si è rivolto agli aspetti legati alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio rurale. Tra i contributi più recenti, Cevasco (2007).

(7) Per quanto riguarda l'Italia, l'art. 9 della Costituzione riconosce alla proprietà collettiva la fina-

Tab. 1 – *Le principali funzioni della proprietà collettiva*

funzione ecologica	Deriva dalla struttura dei sistemi collettivi, il cui governo è assicurato dall'insieme di regole che la comunità si è data, dettate dalle specifiche esigenze economiche della comunità e rivolte alla conservazione della risorsa. Ogni elemento naturale è valorizzato per essere sfruttato al meglio delle sue possibilità. La sopravvivenza del sistema si lega quindi alla capacità dei suoi utilizzatori di adattarsi al proprio ambiente di vita e alle conoscenze acquisite sul sistema stesso.
funzione economica	Deriva dallo sfruttamento delle risorse a fini produttivi (prelievo diretto, vendita o produzione di servizi) dando origine a transazioni che ammettono lo scambio dei prodotti, con reciproco vantaggio e accordo dei soggetti interessati.
funzione socioculturale	Deriva dall'insieme di usi non economici a cui la risorsa collettiva è sottoposta, da cui dipendono anche gli aspetti legati alla qualità della vita e alla socialità, che hanno la capacità di produrre esternalità positive come la conservazione delle risorse, della biodiversità e del paesaggio, oltre che la tutela del patrimonio storico e tradizionale delle comunità locali.

Va sottolineato, comunque, che i comportamenti qui descritti non sono solo della proprietà collettiva, ma possono essere attuati anche da attori che operano con beni privati. L'enfaticizzazione delle «virtù» della proprietà collettiva che si trova in letteratura, che in parte deriva dal fatto che questa forma di appropriazione è stata considerata una fonte di perenne inefficienza rispetto alla proprietà privata, è spesso espressione di una certa retorica più che di una realtà assoluta.

Se questi sono gli assunti della proprietà collettiva, la sfida che la ricerca sui *commons* si pone riguarda lo studio delle problematiche delle azioni collettive, cioè quelle azioni mediante le quali un gruppo si autorganizza per godere del frutto del suo stesso lavoro (Ostrom, 1990). Punto di partenza per questo tipo di analisi è la ricerca svolta da Elinor Ostrom sui sistemi di gestione delle risorse comuni da parte di diverse comunità locali ⁽⁸⁾.

Tra le tante situazioni, Ostrom si è concentrata sui sistemi di piccole dimensioni, facenti capo a comunità di villaggio composte da un minimo di 50 fino a un massimo di 1.500 individui, in cui la risorsa corrisponde a piccole aree di pesca costiera, aree di pascolo, bacini di acque sotterranee, sistemi di irrigazione e foreste collettive. La scelta di analizzare i sistemi collettivi a scala locale è funzionale all'analisi: il sistema locale, presentandosi come una struttura «semplice», permette di studiare in modo più efficace i meccanismi che informano il governo delle ri-

lità diretta della tutela del patrimonio storico-artistico nazionale, della salute e della crescita sociale, economica e culturale della comunità.

(8) Ostrom si dedica ai sistemi di risorse collettive a partire dai primi anni Sessanta, cominciando con lo studio delle istituzioni preposte alla gestione di una serie di falde acquifere della California meridionale e settentrionale. Nel 2009 la studiosa americana ha ottenuto il Nobel per l'Economia proprio grazie agli studi svolti sulla *governance* dei *commons*.

sorse collettive ⁽⁹⁾. La ricerca avviata da Ostrom e dai suoi collaboratori ha portato alla definizione di un quadro concettuale coerente utile all'analisi empirica dei sistemi collettivi, denominato *Institutional Analysing and Development framework* (Ostrom, 1986; Ostrom, 2005).

L'*IAD framework* analizza le componenti principali che formano un dato sistema collettivo: al centro dello schema è posta l'*arena di azione*, costituita dagli attori che in essa agiscono e dallo spazio sociale, il *luogo di azione*, in cui si sviluppano le loro relazioni. Individua quindi i fattori che influiscono su di essa, li analizza e valuta gli effetti dell'interazione tra questi e gli attori al suo interno. Nell'*arena di azione* funzionano contemporaneamente tre insiemi di fattori: i fattori fisici, che formano il contesto ambientale in cui gli attori si muovono e rispetto al quale le loro azioni acquistano un significato concreto; i fattori socioeconomici, che comprendono sia gli attributi dei singoli utilizzatori sia i caratteri socioculturali della comunità di riferimento; i fattori istituzionali, ovvero l'insieme di regole per l'uso collettivo di una data risorsa.

Per quanto specifico per l'analisi dei sistemi di risorse collettive, lo schema dell'*IAD framework* presenta particolari forme di caratterizzazione territoriale. L'*arena di azione* è infatti il territorio, caratterizzato dall'insieme delle relazioni tra uomo e spazio, e gli elementi costitutivi delle relazioni sono dati dagli attori e dall'insieme delle loro finalità, dalle strategie utilizzate per raggiungere i propri fini, dai mezzi della relazione e dai codici utilizzati, dalla componente spaziale e temporale in cui la relazione avviene (Raffestin, 1983).

Le regole della proprietà collettiva. – Le capacità attribuite agli attori collettivi di agire come individui razionali in grado di gestire le risorse collettive e definire autonomamente le regole per il loro uso-appropriazione, li configurano come decisori complessi capaci di mettere in atto processi di territorializzazione endogena (De Marchi, 2000). Resta da definire quali siano le condizioni che influiscono e incentivano le comunità detentrici di risorse collettive a preservare le risorse stesse e a mantenere in vita le istituzioni che ne disciplinano l'uso.

In questo senso, il metodo dell'*IAD framework* viene in aiuto in quanto ha portato alla definizione di un insieme di principi progettuali comuni utili all'analisi e alla comprensione dei sistemi di proprietà collettiva (tab. 2). Ostrom definisce sette principi progettuali che caratterizzano i sistemi di successo da lei analizzati, che corrispondono a sistemi locali di piccole dimensioni, aggiungendone un ottavo individuato attraverso l'analisi di casi relativi a contesti più ampi e complessi.

Partendo dai principi progettuali, si possono anticipare alcune osservazioni generali relative alle istituzioni collettive che verranno poi approfondite andando ad analizzare i casi di studio qui presentati.

(9) Le istituzioni collettive esaminate appartengono ad aree geografiche molto diverse e distanti tra loro: dai pascoli della Svizzera e del Giappone, alle comunità di irrigazione della Spagna e delle Filippine, alle zone di pesca della Turchia e della Nuova Scozia, solo per citarne alcune.

Tab. 2 – *I principi progettuali di Ostrom*

chiara definizione dei confini	Gli individui o le famiglie che possiedono diritti collettivi su una data risorsa devono essere chiaramente definiti (determinazione dei «proprietari»). Anche i confini fisici ed ecologici della risorsa devono essere chiaramente definiti (censimento dei beni).
congruenza tra le regole di appropriazione, fornitura e condizioni locali	Le regole di appropriazione (sfruttamento) della risorsa che limitano i tempi, i luoghi, i metodi e/o la quantità di unità di risorsa sono legate agli attributi specifici della risorsa e alle condizioni locali che richiedono lavoro, materiali e/o denaro.
metodi di decisione collettiva	Gli individui interessati dall'applicazione delle regole devono essere in grado di partecipare alla definizione delle stesse. Essi sono i diretti interessati all'interazione con la risorsa e possiedono il corpus di conoscenze pratiche necessarie per adattare al meglio le disposizioni alle condizioni reali del sistema.
controllo	Coloro che controllano le condizioni d'uso della risorsa e il comportamento degli appropriatori devono rispondere al gruppo degli appropriatori o sono parte del gruppo stesso. La responsabilità di fronte al gruppo è fondamentale, in sua assenza il problema della supervisione non potrebbe che risolversi con l'intervento di un'autorità esterna.
sanzioni progressive	Gli appropriatori che violano le regole possono ricevere delle sanzioni che possono variare a seconda della gravità e del contesto della violazione. Le sanzioni vengono applicate dal gruppo degli appropriatori, dai loro incaricati o da entrambi.
meccanismi di risoluzione dei conflitti	Il controllo del rispetto delle regole svolto dagli appropriatori o dai loro diretti incaricati ha il vantaggio del rapido accesso agli ambiti locali, garantendo un rapido intervento in caso di violazione.
minimo riconoscimento del diritto di autorganizzarsi	Il diritto degli appropriatori di predisporre le proprie istituzioni non deve essere contestabile da autorità governative esterne.
organizzazioni articolate su più livelli	Nel caso di risorse facenti parte di sistemi più estesi e complessi è opportuno che tutte le attività legate allo sfruttamento, al mantenimento, al monitoraggio, al sanzionamento e alla risoluzione di conflitti siano strutturate in base a criteri di sussidiarietà, in modo che ciascun problema possa essere affrontato alla scala più opportuna. I diversi sistemi di regole dovranno comunque essere coerenti tra loro.

La prima osservazione è che i soggetti che hanno diritto ad accedere alla risorsa sono sempre un numero stabilito. Questo, se da un lato è funzionale a preservare la risorsa da un suo possibile esaurimento, dall'altro determina l'esclusione di altri soggetti dalla sua utilizzazione. Le proprietà collettive, infatti, possono essere di tipo «chiuso», in cui il godimento della risorsa spetta solo ai residenti in una certa zona discendenti dagli antichi originari, o di tipo «aperto», in cui lo sfruttamento delle risorse è garantito a tutti gli abitanti stabilmente insediati sul territorio.

Aspetto centrale dei sistemi collettivi riguarda la definizione delle regole alla base dell'uso delle risorse. Se il sistema istituzionale perde di autorità per le motivazioni più diverse, la gestione delle risorse non può più essere esercitata dalla collettività, degenerando in un regime di risorsa a libero accesso. In altri casi, il cambiamento delle condizioni sociali, culturali ed economiche originarie che avevano definito una certa realtà può causarne l'estinzione o la riduzione a sistema anacronistico, e, di conseguenza, economicamente inefficiente. Per Ostrom, la resistenza nel tempo e l'efficienza dei sistemi di risorse collettive dipende dalla capacità di adeguamento dell'apparato di norme, regole, strumenti di monitoraggio e sanzionamento in grado di sostenere i sistemi alle trasformazioni sociali, tecnologiche e alle sfide ambientali intervenute nel tempo (Ostrom, 1990) ⁽¹⁰⁾.

Riguardo al principio del controllo, si osserva come la condizione di proprietà della risorsa favorisce una sorta di auto-sorveglianza collettiva che difficilmente permetterebbe l'instaurazione di forme di utilizzazione o comportamenti non conformi alle regole stabilite dalla collettività (Santilocchi, 2003), anche se questo non è vero in assoluto. L'azione collettiva, infatti, può essere indebolita da numerosi fattori esterni al sistema: i fallimenti del mercato, i fallimenti dello Stato e i cambiamenti strutturali (ad esempio la crescita della popolazione), il cambiamento dell'economia, i cambiamenti tecnologici (Balland e Platteau, 1996).

Le sanzioni sono indispensabili per garantire l'impegno nel rispetto delle regole da parte degli utilizzatori, e la loro progressione è utile per distinguere tra violazioni occasionali o involontarie che non provocano gravi danni alla risorsa, e trasgressioni sistematiche in grado di mettere in pericolo sia la risorsa sia le relazioni di fiducia e di reciprocità tra gli utilizzatori. Così, dato un inevitabile grado di ambiguità delle regole, la presenza di meccanismi in grado di giudicare con costi ridotti che cosa costituisca un'infrazione è indispensabile per evitare la nascita di conflitti disgreganti all'interno del gruppo degli utilizzatori.

Rispetto al diritto/riconoscimento ad autorganizzarsi, si osserva come questo sia nella maggior parte quello più fragile. Questo può essere letto, in parte, come un retaggio della teoria della «tragedia dei beni comuni» formulata da Garrett Hardin, che sostiene l'incapacità da parte di un gruppo o di una comunità a darsi delle regole per fronteggiare o sottrarsi all'esaurimento delle risorse comuni, mentre solo le regole imposte dall'esterno possono garantirne una corretta amministra-

(10) Nel nostro paese la proprietà collettiva ha ancora un forte retaggio storico e culturale che ne ha garantito la conservazione, a cui però non corrisponde sempre un eguale peso sociale e territoriale. Su questo tema si ritornerà in maniera estesa nel proseguo di questo lavoro, che ha analizzato più da vicino le problematiche e le possibilità della proprietà collettiva in Italia.

zione (Hardin, 1968). Tale modello è stato (ed è) spesso adottato per risolvere conflitti d'uso sulle risorse collettive, a sostegno di una loro statalizzazione o privatizzazione. La non attenzione per queste istituzioni, il non considerare le alternative possibili e la struttura dell'ambiente in cui determinate decisioni vengono prese, ha portato a scelte politiche i cui risultati si sono rivelati spesso molto diversi da quelli prospettati dai modelli teorici ⁽¹¹⁾.

Nei paragrafi seguenti si prenderà in considerazione la realtà della proprietà collettiva in Italia costituita principalmente da terreni, per lo più boschi e pascoli, anche se non mancano esempi di risorse collettive di altro genere, come stagni, fiumi, o sistemi più estesi come quelli lagunari. Un patrimonio stimato in 3 milioni di ettari ⁽¹²⁾ la cui gestione offre o potrebbe offrire nuove opportunità alle popolazioni locali per avviare progetti di riqualificazione territoriale e di sviluppo locale concreto, azioni che però sono spesso limitate dalla mancanza di riconoscimento di queste realtà o da altri fattori di natura storico-sociale.

L'eredità della proprietà collettiva in Italia. – In Italia la proprietà collettiva ha avuto nella storia una grande importanza sociale ed economica, e le diverse forme e nomi che assumono le istituzioni ancora presenti sul nostro territorio derivano dalle vicende della proprietà fondiaria, pubblica e privata, dall'antichità al Medioevo fino alla modernità ⁽¹³⁾. Gli usi possibili delle terre collettive erano, e sono, legati alle caratteristiche ambientali locali, ma in generale si trattava di attività di pascolo, sfalcio, raccolta di frutti, legna, strame, ghiaia o sassi, e della possibilità di cacciare o pescare in un dato ambito.

Tali caratteristiche comuni trovarono differenti sviluppi nel mosaico politico-istituzionale dell'Italia dei secoli precedenti all'unificazione. Nell'Italia dei Comuni, che comprendeva le regioni centro-settentrionali, molte delle antiche istituzioni collettive che avevano mantenuto l'originaria forma di organizzazione territoriale anche dopo la formazione del Comune rivendicarono la loro natura «pri-

(11) Ostrom (1990) ricorda in proposito alcuni studi condotti sulla nazionalizzazione delle foreste in paesi come Thailandia, Niger, Nepal e India. Le analisi di queste realtà rivelano come la creazione di una nuova istituzione (pubblica o privata) in sostituzione di quella tradizionale collettiva ha portato a sistemi di risorse ad accesso libero, quindi soggette a sfruttamento, dove prima sussistevano regimi di sfruttamento collettivo limitato, cioè regolato dagli stessi possessori.

(12) Il dato deriva dall'indagine svolta dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria nel 1946 (INEA, 1947). Fornire cifre aggiornate e dettagliate sull'attuale dimensione delle terre collettive italiane è difficile. La questione giuridica e amministrativa delle terre collettive è oggi di competenza delle Regioni (legge 616/77), a cui spetta anche il loro censimento, ma sono pochissime le Regioni che hanno concluso o anche solo avviato tali operazioni: Trentino-Alto Adige, Lazio, Molise, Veneto. Tuttavia non mancano esempi di buona pratica sul fronte dell'indagine statistica, come ad esempio il progetto per la creazione di un *Atlante delle Istituzioni territoriali collettive italiane* avviato dal Dipartimento di Geografia dell'Università di Firenze (Cerreti, Ciampi e Torresani, 2000; Ciampi, Pinzani e Squartanti, 2000).

(13) I primi documenti scritti relativi alle diverse forme di appropriazione collettiva, in Italia come nel resto d'Europa, risalgono all'epoca medievale. Le fonti in questione sono gli statuti consuetudinari, che raccolgono in forma scritta le regole poste a fondamento delle comunità locali: modelli di comportamento, usi e tradizioni che fanno capo a una comunità e ne garantiscono la sopravvivenza.

vata»⁽¹⁴⁾, mentre altre rimasero legate alla loro struttura a carattere pubblicistico. Nelle province meridionali, dove il sistema feudale si mantenne più a lungo, le terre collettive furono regolate in relazione al titolo costitutivo e all'appartenenza, ma la loro natura pubblicistica non venne mai modificata (Carestiato, 2008).

Da nord a sud i diritti di uso civico, mantenutisi nel tempo, nella temperie culturale ed economico-sociale del Settecento illuminista e poi dell'Ottocento positivista, assunsero una connotazione sempre più negativa – collegati a una retriva organizzazione feudale e confusi con gli abusi che quel sistema aveva perpetuato, e continuava a perpetuare, in gran parte dell'Italia meridionale e in altre aree della penisola – oltre che costituire un ostacolo allo sviluppo di una politica agricola che puntava sulle tecniche moderne e sulla razionalizzazione dei sistemi produttivi (Carletti, 2005).

L'evoluzione della normativa e il contesto attuale. Interventi legislativi e amministrativi volti alla quotizzazione e allo smantellamento dei diritti comuni hanno impegnato tutti gli stati pre-unitari, ma in questa fase le leggi abrogative riguardarono solo i diritti di uso civico⁽¹⁵⁾, non la proprietà collettiva vera e propria, anche se sui domini collettivi un'operazione di controllo fu operata nel corso della breve esperienza del Regno Italico (1805-1814), attraverso l'applicazione del Codice civile francese, nel caso specifico dell'art. 542.

I redattori del Codice, pur ammettendo l'importanza delle istituzioni collettive per le comunità locali, non considerarono le diverse forme che esse assumevano, riconoscendole tutte come semplici usi civici (l'uso civico si caratterizza come un diritto reale su una cosa altrui, anticamente definito come servitù, di pascolo, legnatico ecc.). Così, al momento dell'applicazione della legge, alle comunità tenutarie di patrimoni collettivi fu assicurato il godimento dei propri beni collettivi, mentre la loro amministrazione fu affidata al Municipio.

Con l'Unità d'Italia il lavoro di liquidazione degli usi civici proseguì in maniera sistematica (Grossi, 1977), ma per arrivare a un ordinamento organico sulle varie forme di appropriazione collettiva si dovrà attendere la legge 1766/27, normativa cardine che riguarda tutte le forme di appropriazione collettiva presenti nel territorio italiano⁽¹⁶⁾.

Tale legge affiderà nuovamente ai Comuni l'amministrazione dei patrimoni collettivi, reintroducendo però la possibilità di amministrazione separata per le frazioni – annullata in epoca napoleonica – previa richiesta da parte delle comunità tenutarie di diritti collettivi dell'accertamento dell'esistenza degli stessi. A tale

(14) Questo accadde per le «Regole» in Veneto, le «Servitù» in Valle d'Aosta, le «Società degli Antichi Originari» in Lombardia e nella montagna friulana, le Vicinie, le Regole e le Ville in Trentino (Carestiato, 2008).

(15) Gli interventi legislativi sono rivolti di volta in volta ai diritti di «pensionatico» o del «vagantivo» (ovvero i diritti di pascolo invernale del bestiame su terreni privati incolti) nel Veneto, alle «servitù di pascolo» vigenti negli Stati pontifici, agli «ademprivi» in Sardegna, agli «usi civici» o ai «demani» nell'Italia meridionale. La letteratura che raccoglie le leggi di affrancazione delle terre private gravate da uso civico è ricordata in Grossi (1977).

(16) Legge 16 giugno 1927, n. 1766, pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale» n. 228 del 3 ottobre 1927.

scopo saranno istituiti i Commissariati Regionali agli Usi Civici, organismi amministrativi e giurisdizionali responsabili degli accertamenti consistenti nella verifica dell'esistenza di patrimoni collettivi e della loro consistenza ⁽¹⁷⁾. Le istruttorie demaniali aperte dopo il 1927 seguirono iter lunghi e contorti e ad oggi sono ancora in corso per molte realtà collettive ⁽¹⁸⁾.

Se la legge 1766/27 è ancora un forte punto di riferimento in materia di terre collettive, i principi costituzionali hanno segnato una svolta verso la valorizzazione delle forme tradizionali e autonome di gestione e godimento delle risorse da parte dei gruppi insediati in un dato territorio. Il processo di decentramento delle funzioni amministrative e legislative relative alle istituzioni collettive è avvenuto in due momenti: prima con il trasferimento delle funzioni amministrative alle Regioni a statuto speciale in cui proprietà collettive e usi civici sono trattati come materia autonoma, poi con l'estensione anche alle Regioni a statuto ordinario, in cui la questione delle proprietà collettive è stata inglobata nella materia dell'agricoltura ⁽¹⁹⁾, mentre la vigilanza degli usi civici viene attribuita ai Comuni (De Lucia, 2000).

Il progressivo smantellamento del modello accentrativo non ha fatto cadere il principio pubblicistico che informa le varie forme di proprietà collettiva e che ne determina il loro carattere di beni indivisibili, inalienabili e a destinazione vincolata. Caratteristiche per le quali le terre collettive sono considerate all'interno delle leggi di tutela e valorizzazione paesaggistica ⁽²⁰⁾, spingendo a ragionare sempre più sulla loro affinità con i parchi naturali, per la tutela ecologica e la conservazione delle risorse a cui entrambi gli istituti rispondono per vocazione (Barana, 2003). Da qui si è sviluppata una linea di pensiero che propende per l'inclusione delle terre collettive all'interno di zone destinate a parco naturale (Di Genio, 2004). Tale operazione non comporta di fatto l'espropriazione dei diritti collettivi, ma li può limitare per legge in quanto la funzione dell'interesse generale di tutela a cui l'istituzione del parco è preposta e la funzione pubblica e sociale a cui la proprietà collettiva risponde si concretano nella funzione di conservazione della natura (Barana, 2003).

Così, se da un lato l'istituzione del parco può offrire nuove possibilità alla proprietà collettiva di avviare modelli di utilizzo delle risorse valorizzando le pratiche tradizionali anche in chiave di sviluppo turistico, si osserva che il vantaggio è favore della comunità solo nel caso le sia data la possibilità di gestire essa stessa, in mo-

(17) Gli accertamenti erano, e sono tuttora, coordinati a livello locale dal commissario regionale «per la liquidazione degli usi civici», oggi rinominato commissario «agli usi civici».

(18) Significativa, a riguardo, la vicenda legata alle terre collettive di Ravascletto, uno dei casi di studio qui trattati.

(19) Si tratta del DPR 616/77 (*Trasferimento delle funzioni amministrative alle regioni*), art. 66, commi 5 e 6. Il decreto è l'attuazione della delega contenuta nell'articolo 1 della legge 382/75 *Norme sull'ordinamento regionale e sulla organizzazione della pubblica amministrazione*.

(20) Ricordiamo la legge quadro sulle aree protette n. 394/1991, che riconosce l'interesse dell'intera comunità nazionale alla conservazione degli usi civici, in quanto e nella misura in cui concorre a determinare la forma del territorio su cui si esercitano, intesa quale prodotto di una «integrazione tra uomo e ambiente naturale» (art. 1, comma 3), e il *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* (D. Lgs. 157/06), che nelle aree di interesse paesaggistico da tutelare per legge include le «aree assegnate alle università agrarie e le zone gravate da usi civici» (art. 12, lettera h).

do autonomo, la nuova istituzione ⁽²¹⁾. In caso contrario, si assiste a forme di limitazioni agli usi tradizionali della risorsa che portano ad atteggiamenti di scontro tra i proprietari collettivi e le autorità preposte alla gestione delle risorse poste sotto tutela. Così, per ironia della sorte, se utilizzi bene il territorio poi lo Stato se ne appropria con la tutela, senza considerare che le caratteristiche ambientali e paesagistiche assoggettate al vincolo si sono conservate proprio grazie alla presenza di un regime proprietario collettivo, basato su regole condivise che nel tempo hanno garantito un utilizzo controllato delle risorse.

I soggetti collettivi. Gli enti collettivi riconosciuti oggi dalle leggi italiane, pur mantenendo le loro specificità, fanno capo a due precise figure giuridiche: le Amministrazioni separate istituite dalla legge 1766/27, soggetti di diritto pubblico, e le Comunioni familiari, nate in base alla legge 991/52 sui territori montani, soggetti di diritto privato.

Le Amministrazioni separate fanno capo alle odierne frazioni – gli originari villaggi confluiti poi nell'organismo del moderno Comune – tenutarie di patrimoni collettivi propri, detti beni frazionali. Se i beni frazionali un tempo erano gestiti e amministrati dalla riunione dei capofamiglia del paese, oggi l'Amministrazione è presieduta da un Comitato eletto dai membri della comunità titolari di diritti collettivi che si comporta come l'organo consiliare di un Comune.

Le Comunioni familiari, esclusi i vincoli di inalienabilità e indivisibilità dei beni e di destinazione d'uso agro-silvo-pastorale dei terreni, gestiscono i loro patrimoni in autonomia e secondo i propri statuti e, a differenza dalle Amministrazioni separate, sono composte da gruppi di famiglie appartenenti a nuclei abitativi diversi: più frazioni di uno stesso comune o anche frazioni appartenenti a comuni diversi.

Il nuovo modello di *governance* partecipativa e il principio di sussidiarietà hanno dato nuovo impulso alle proprietà collettive, per le quali è oggi possibile incidere nelle aree tematiche della stessa politica territoriale degli enti pubblici che la gestiscono, partecipando alla loro formazione e implementazione in maniera paritetica ⁽²²⁾. In linea con tali principi è la possibilità data alle Comunioni familiari e alle Amministrazioni separate di partecipare alla stesura dei Piani di sviluppo rurale alla pari degli altri enti pubblici e privati.

(21) Esempio di successo in questo senso è il caso delle Regole d'Ampezzo (le Regole riuniscono le antiche famiglie originarie di Cortina d'Ampezzo), le cui proprietà sono state in parte inglobate nell'area del Parco Naturale delle Dolomiti del Veneto, nato nel 1990 e gestito dalle Regole stesse. L'istituzione del Parco ha comportato un cambio di gestione del territorio da utilitaristica ad ambientale, resa necessaria per i principi della tutela a cui l'ente risponde, ma la sua gestione rappresenta oggi una delle principali fonti di reddito della comunità regoliera.

(22) In Italia il nuovo modello di sussidiarietà si basa sulla legge 59/97 sulla riforma della Pubblica Amministrazione e per la semplificazione amministrativa, a cui segue il decreto legislativo di attuazione (D. Lgs. 112/98), e sulla legge costituzionale 3/01 (*Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione*). A livello europeo, il «Libro bianco» sulla *governance* (Commissione delle Comunità Europee, 2001) ha posto le basi per una *governance* condivisa in Europa, sostenendo i principi di proporzionalità e di sussidiarietà, mentre l'Agenda Territoriale dell'Unione Europea, adottata nel 2007, costituisce un inquadramento strategico per orientare le politiche di sviluppo territoriale basate su modelli di *governance* multilivello.

Terre collettive e sviluppo locale: tre storie dal Friuli-Venezia Giulia. – I beni collettivi in Friuli-Venezia Giulia ammontano oggi a circa 75 mila ettari di terreni: boschi e pascoli nell'area montana (in particolare in Carnia e nel Tarvisiano) e nell'altopiano del Carso, pascoli magri nell'alta pianura, boschi planiziali nella fascia a sud delle risorgive, a cui si aggiungono i diritti esclusivi di pesca nella laguna di Grado e Marano. Le istituzioni collettive, denominate in vario modo – Vicinie, Comunelle, Comunità, Consorzi di antichi originari – sono rappresentate a livello nazionale dal Coordinamento regionale fra le Proprietà collettive e le Comunioni familiari del Friuli e del Carso triestino (Carestiato, 2008).

Tra queste realtà non mancano esempi di successo nella gestione dei patrimoni collettivi, come l'Amministrazione separata di Pesariis, o situazioni in cui si stanno aprendo interessanti prospettive per il futuro, come le Comunelle del Carso triestino. Altra storia è quella delle comunità in attesa degli accertamenti della sussistenza di patrimoni collettivi, come nel caso di Ravascletto.

Pesariis: una storia di successo in Carnia. Pesariis, ultima frazione del comune di Prato Carnico nella Val Pesarina ⁽²³⁾, è conosciuta come il «paese degli orologi» per la secolare attività della ditta Solari impegnata nella fabbricazione di orologi dal 1725 ⁽²⁴⁾.

Questa piccola realtà, attraverso i secoli e varie autorità statuali (Patriarcato di Aquileia, Repubblica di Venezia, Regime Napoleonico e Impero Austro-Ungarico), ha esercitato la gestione autonoma di un esteso patrimonio collettivo che attualmente consiste in 1.585 ha di terreni (per lo più boschi, di cui 554 ha sono a produzione) e vari edifici, acquistati o costruiti ex novo con i proventi derivati dalla vendita del legname ⁽²⁵⁾. Il riconoscimento dell'autonomia patrimoniale e amministrativa su questi beni deriva da un Regio decreto del 1896 ⁽²⁶⁾, mentre l'istituzione dell'Amministrazione separata dei beni frazionali risale al 1933 a seguito del provvedimento del commissario regionale per la liquidazione degli usi civici ⁽²⁷⁾.

(23) La valle, che si sviluppa in direzione ovest-est parallelamente all'asse della principale catena carnica, è l'inizio di una serie di depressioni che si interpongono fra le Alpi Carniche e la depressione longitudinale del Tagliamento. Gli abitanti residenti nel territorio comunale sono 969, di cui circa 178 compongono l'attuale comunità di Pesariis (dati al 31 dicembre 2009, in www.comuni-italiani.it).

(24) Oggi la sede principale della fabbrica è a Udine, ma a Pesariis è ancora attivo l'originario stabilimento che attualmente offre lavoro a circa quaranta persone, tutte originarie del luogo. Prima del trasferimento a Udine della gran parte del lavoro, lo stabilimento Solari di Pesariis occupava circa 120 operai.

(25) La possibilità di vendere parte dello *stock* della risorsa, in questo caso il legname, è sempre stata alla base dell'economia delle comunità tenutarie di beni collettivi. Le rendite ricavate dalla vendita erano sempre destinate alla realizzazione di opere a favore della comunità o a fornire loro alcuni servizi.

(26) Il Regio Decreto, firmato da Umberto I, stabiliva che la frazione di Pesariis «è autorizzata a tenere distinte, da quelle del rimanente Comune, le proprie rendite e passività patrimoniali». Il documento, conservato presso l'Archivio dell'Amministrazione frazionale, è stato trascritto in Sidar (s.d.), una pubblicazione che raccoglie anche altri documenti relativi ai beni collettivi di Pesariis.

(27) Il documento, trascritto da Sidar (s.d.), riporta anche l'elenco dei terreni (con il rispettivo numero di mappale) assegnati in piena proprietà alla frazione.

L'Amministrazione frazionale ha sempre operato per la valorizzazione dei propri beni e per il sostegno della collettività. Su questa linea, alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, la presa di coscienza delle mutate necessità della comunità e le contingenze economiche proprie della montagna hanno portato alla definizione di nuove e più efficienti forme di gestione dei beni collettivi. È stato così avviato un programma di innovazione dell'ente collettivo che ha trasformato l'antico valore d'uso sui beni collettivi in valore di scambio, grazie alla ricollocazione della risorsa bosco nella filiera foresta-mercato ⁽²⁸⁾.

Grazie alla legge regionale 20/2000 in materia forestale, l'Amministrazione ha avuto la possibilità di affiancare alla tradizionale modalità di vendita dei lotti boschivi «in piedi» la vendita diretta del legname; in un secondo tempo, costituita come impresa boschiva, si è inserita nel mercato regionale del legno con la partecipazione alla società Legno Servizi (soggetto misto pubblico-privato) che oggi gestisce la Borsa regionale del Legno. L'Amministrazione ha inoltre aderito nel 2004 al sistema PEFC regionale (*Programme for Endorsement of Forest Certification schemes*), certificazione della sostenibilità della gestione dei boschi dal punto di vista ecologico, economico e sociale e garanzia di rintracciabilità dei prodotti legnosi al fine di una maggiore qualificazione del bosco e del legname.

I proventi derivati dal bosco sono oggi la leva che rende possibile attuare dei progetti di sviluppo del territorio endogeni ⁽²⁹⁾ e produrre esperienze realmente innovative che possono essere di esempio ad altre realtà locali (non necessariamente caratterizzate dalla presenza di sistemi di risorse collettive). Tra questi il «Progetto Valtempo», nato nel 2004 grazie al finanziamento dei fondi strutturali della Comunità Europea, che ha dato vita a una ditta orologiaia omonima. Dalla riscoperta dell'antica tradizione di Pesariis, la nuova attività promossa dell'ente collettivo punta oggi allo sviluppo di una nuova produzione in questo settore, ponendosi come obiettivo quello di offrire opportunità di lavoro alla comunità, in particolare ai giovani, oltre che il rilancio turistico di questo piccolo centro ⁽³⁰⁾.

(28) Le nuove linee guida per la gestione del bosco collettivo sono contenute nel Piano Integrato Particolareggiato «Foresta dell'alta Val Pesarina», predisposto dall'Amministrazione e approvato dalla Direzione Regionale delle Foreste nel 2002 (Carestiato, 2008).

(29) Nel 2001 l'Amministrazione separata di Pesariis ha ottenuto il riconoscimento quale possibile beneficiario dei contributi regionali, nazionali e comunitari destinati ai soggetti pubblici, o a questi assimilati, per interventi sui beni di esclusiva proprietà, che le ha reso possibile l'accesso a fonti di finanziamento europeo.

(30) Prima tappa del progetto è stata la realizzazione di 23 orologi monumentali (dalle clessidre ad acqua alle meridiane, fino alle macchine più moderne di misurazione del tempo) che formano un percorso espositivo all'interno del borgo storico di Pesariis. Un'attrattiva turistica interessante e unica che va a integrare la raccolta permanente del Museo dell'Orologio dedicato all'attività orologiaia della famiglia Solari.

Ravascletto: una storia da riscrivere. A Ravascletto, piccolo comune della Valcalda ⁽³¹⁾, la proprietà collettiva è documentata in forma scritta a partire dal XVII secolo ⁽³²⁾. Le tre comunità che oggi compongono il comune – Salars, Ravascletto e Zovello – ma che un tempo costituivano tre villeggi distinti, sono tenutarie di un patrimonio di terre collettive che oggi ammonta a circa 860 ha di terreni (boschi e pascoli), amministrati a partire dal 1806 (data di applicazione del Codice civile napoleonico) dal Comune, ma con bilanci separati almeno fino agli anni Trenta del Novecento ⁽³³⁾.

La situazione cambia nel secondo dopoguerra, quando l'istituto vicinale comincia a perdere peso fino a essere esautorato. Le cause di questo cambiamento sono di due ordini: il primo si ricollega alle problematiche di spopolamento comuni a tutte le aree montane; il secondo riguarda la vicenda legata all'accertamento dell'esistenza di terre di proprietà collettiva appartenenti alle comunità delle tre frazioni, avviata a seguito della legge 1766/27 e conclusasi solo di recente ⁽³⁴⁾.

La situazione attuale vede il patrimonio collettivo amministrato dal Comune e sottoposto al Piano di gestione forestale ⁽³⁵⁾. I diritti di legnatico (legna da ardere) e il fabbisogno (legna da fabbrica), sono garantiti dal Regolamento comunale a tutti gli abitanti residenti. Nei fatti, però, il bosco è considerato dal Comune come un proprio bene patrimoniale e la sua gestione estromette completamente la popolazione da qualsiasi decisione sulle modalità di accesso e approvvigionamento della risorsa, oltre che dalle decisioni riguardo all'utilizzo dei proventi derivati dalla vendita del legname ⁽³⁶⁾.

(31) Il territorio comunale comprende il tratto centrale della Valcalda, un ampio solco che si estende trasversalmente tra la valle del torrente Bût e la valle del Torrente Degano. Alla fine degli anni Settanta, con la realizzazione del comprensorio sciistico dello Zoncolan, Ravascletto è divenuta un'importante meta per il turismo invernale in regione, che ha visto sviluppare soprattutto il capoluogo in cui si sono concentrati gli alberghi e le seconde case. Gli abitanti residenti nel territorio comunale sono 583 (dati al 31 dicembre 2009, in www.comuni-italiani.it).

(32) I documenti a cui si fa riferimento fanno parte dei *Catastici* dei beni comunali redatti tra il 1606 e il 1608 dai periti agrimensori della Repubblica di Venezia per la verifica della consistenza dei beni comunali di Terraferma. Tali documenti, conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia, rappresentano oggi una fonte preziosa per comprendere la vastità del patrimonio delle terre collettive negli ex domini veneziani. I documenti relativi alle terre collettive di Ravascletto, Salars e Zovello sono raccolti e trascritti in Barbacetto (2000).

(33) Storicamente in tutto il Friuli la gestione del patrimonio collettivo era affidata alla Vicinia, l'assemblea dei capifamiglia residenti nella Villa (il paese), a cui spettava oltre che il governo locale anche la definizione delle regole per la gestione della risorsa collettiva. Con la legge napoleonica la situazione non cambiò molto: le decisioni sui tempi e i modi di prelievo delle risorse collettive, così come la destinazione dei proventi derivati dalla loro vendita, rimangono prerogativa della Vicinia, mentre al Comune spettava solo la parte amministrativa della questione.

(34) Ampia e documentata ricostruzione dei fatti legati all'accertamento, dalla data di inizio fino al 2000, è svolta in Barbacetto (2000). Per quanto riguarda i fatti occorsi dal 2000 a oggi, le informazioni derivano dal lavoro di ricerca di campo.

(35) Il Piano di gestione forestale, basato sulla normativa dettata dal Regolamento Forestale regionale, è obbligatorio per tutti gli enti pubblici proprietari di patrimoni boschivi (Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, 2003).

(36) L'ultimo bando per il legnatico è stato emesso nel 1996. Gli amministratori, intervistati a riguardo, hanno dichiarato che il bando è una prassi desueta in quanto nessun abitante è più interes-

La possibilità concreta per un ritorno al regime collettivo degli 860 ha di bosco si è presentata nel 2006, quando in base agli ultimi accertamenti condotti nel 2004 è stato pubblicato il bando commissariale che confermava la proprietà agli antichi originari delle tre frazioni. Il bando, però, è stato subito ritirato a seguito di una richiesta di verifica sottoscritta da un gruppo di frazionisti su alcuni edifici costruiti o acquistati con i proventi del bosco frazionale prima dell'unificazione dei bilanci, non ritrovati nell'elenco del bando ⁽³⁷⁾. L'azione si è conclusa di recente con la sconfitta dei frazionisti, portando come esito una spaccatura all'interno del gruppo promotore della proprietà collettiva e la vittoria del Comune, che ha mantenuto la gestione centralizzata del patrimonio boschivo.

A questo punto il problema di Ravascletto non riguarda più solo la questione legata all'appartenenza di questi beni, ma mette in causa la capacità decisionale e progettuale di tutta la comunità, amministratori compresi, rispetto alla gestione di questo patrimonio. La soluzione esiste, e consisterebbe nel tornare a far sì che i proventi derivati dalla gestione del bosco siano reinvestiti in progetti di interesse comune, indirizzati allo sviluppo di un'economia improntata a uno sfruttamento delle vocazioni del territorio ⁽³⁸⁾.

Le Comunelle del Carso triestino: una nuova occasione per la proprietà collettiva. Le proprietà collettive del Carso triestino, localmente denominate *Jus e Srenje*, in italiano Comunelle, interessano 29 comunità locali riunite nel consorzio *Agrarna Skupnost Jus Srenje* (Comunanza delle Comunelle e Vicinie) e costituiscono il nucleo più stabile della minoranza slovena della provincia di Trieste ⁽³⁹⁾.

sato alla legna «da brucio», e che comunque i residenti che vogliono usufruire di tale diritto possono ottenere il permesso dal Comune previa semplice richiesta. Una posizione che non considera che la popolazione che si sente proprietaria del bosco (gli antichi originari) si rifiuta di chiedere il permesso per usufruire di un bene che le appartiene. Rispetto alla finalizzazione dei proventi ricavati dal bosco collettivo, un regolamento risalente al periodo di dominazione austriaca stabiliva che l'Amministrazione municipale poteva vendere il legname del bosco, ma gli introiti delle vendite dovevano essere ascritti nei bilanci delle singole frazioni (Violino, 1996).

(37) La richiesta è stata sottoscritta da circa 30 famiglie delle tre frazioni. Gli edifici in questione sono l'ex latteria frazionale di Salars, l'ex latteria frazionale di Ravascletto e quella di Zovello, l'ex scuola elementare di Zovello e una malga (Malga Pezzeit di Sopra), acquistata dai frazionisti di Salars nel 1928.

(38) Le accuse maggiori, mosse in maniera unanime dai vari attori intervistati (anche dagli abitanti non interessati a un ritorno al governo collettivo del bosco), riguardano gli investimenti per il rinnovo degli impianti e delle piste dello Zoncolan (opere inaugurate per la stagione sciistica 2007-2008), per i quali il Comune ha stipulato dei mutui ponendo come garanzia la rendita annua del bosco collettivo, circa 90.000 euro nel 2007 (informazione fornita alla scrivente dal sindaco di Ravascletto nell'agosto 2007). Una rendita importante per il Comune, soprattutto dopo l'abolizione dell'ICI sulla prima casa. Il disagio sentito dagli abitanti è che i vantaggi di tali operazioni hanno avuto una ricaduta positiva solo per i pochi gestori delle attività turistiche locali e non per tutta la comunità locale.

(39) I comuni caratterizzati dalla presenza di terre collettive sono: Duino-Aurisina, Sgonico, Monrupino, San Dorligo della Valle (Dolina) e Trieste. L'unico comune della provincia a non contare più terreni collettivi è Muggia. L'insieme dei sei comuni copre un'area di 212 km² e conta complessivamente 242.235 abitanti residenti (dati ISTAT, 14° Censimento delle Popolazioni e delle Abitazioni, 2001, in *dawinci.istat.it*).

In materia di proprietà collettive, un drastico cambiamento è avvenuto a seguito dell'applicazione della legge 1766/27. Se nel diritto previgente i demani collettivi erano stati riconosciuti, tanto che con l'istituzione del Catasto Teresiano nel 1752 fu possibile registrare nel Libro fondiario i beni e le famiglie titolari di proprietà collettive ⁽⁴⁰⁾, dopo il 1927 i diritti di proprietà si trasformarono in diritti di uso civico ⁽⁴¹⁾.

Le opposizioni alla nuova legge non mancarono fin da subito e le comunità seguirono la via giudiziaria per far valere i propri diritti, ma solo alcune ebbero successo e per la riaffermazione delle antiche istituzioni collettive si dovrà attendere la legge 991/52 sui territori montani, applicata in Friuli-Venezia Giulia dalla legge 3/96, grazie alla quale le Comunelle hanno avviato la richiesta di riconoscimento come Comunioni familiari. Oggi le associazioni collettive ufficialmente riconosciute sono 24, le altre sono in attesa della sentenza finale. Nel loro insieme contano un patrimonio di 4.356 ha di terreni (per la maggior parte pascoli e boschi, ma anche terreni incolti, a uso abitativo e a destinazione industriale) e 2.211 sono le e famiglie incluse nella Comunanza. Tutti i consorti (come sono definiti oggi gli aventi diritto) formano l'Assemblea generale a cui spetta l'approvazione dello Statuto delle singole Comunelle. L'organo amministrativo vero e proprio è il Consiglio direttivo, a cui spettano l'amministrazione e la gestione del bene patrimoniale ⁽⁴²⁾.

Altro momento difficile si è presentato intorno alla metà degli anni Novanta, quando il diritto all'autorganizzazione delle Comunelle è stato nuovamente messo in discussione dal fatto che tutte le terre collettive dell'area carsica sono state sottoposte a vincoli ambientali e naturalistici ⁽⁴³⁾, a cui si aggiunge il progetto per una loro inclusione nel futuro Parco naturale del Carso. I limiti agli usi tradizionali imposti dai vincoli ambientali hanno alimentato a lungo l'ostilità tra istituti collettivi e Amministrazione regionale, anche se le comunità locali non hanno mai messo in discussione la valenza ambientale e naturalistica dell'area, di cui vantano un forte orgoglio sentendo di aver dato un forte contributo al mantenimento dell'ecosistema carsico grazie alla continuità delle attività tradizionali (sfalcio dei prati, manutenzione dei boschi, allevamento brado ecc.); piuttosto, il problema si lega alla limitazione nella gestione del proprio territorio.

Un'apertura su entrambi i fronti si è avuta quando la Comunanza delle Comu-

(40) L'iscrizione avveniva sulla base della dimostrazione della proprietà *ab immemorabili*, che veniva effettuata davanti al giudice: dopo tale procedimento le proprietà collettive diventavano proprietà comuni indivise (Golemac, 1998).

(41) Dopo il 1928 fu varata anche la riforma dei vecchi comuni austriaci e attuato il loro accorpamento. In questo modo si cancellarono gli antichi confini dei territori delle comunità locali che per secoli ne avevano determinato l'identità (Golemac, 1998).

(42) L'Assemblea generale si riunisce mediamente una volta all'anno; tutti i consorti familiari hanno il diritto/dovere di partecipare alle riunioni dell'Assemblea e a intervenire nella discussione con proposte sugli argomenti trattati (Carestiato, 2008).

(43) Sul Carso triestino ricadono diversi Siti di Importanza Comunitaria (SIC) e Zone a Protezione Speciale (ZPS), quattro Riserve regionali, un biotopo e alcune zone di tutela ambientale per un totale di 132,251 km² (fonte: *Linee guida per lo sviluppo del P.T.P.C. della Provincia di Trieste*, 2006, in www.provincia.trieste.it/piano_territoriale).

nelle ha presentato un piano di gestione delle terre collettive, approvato nel PSR regionale 2003/2006, basato sulla gestione integrata delle risorse collettive e indirizzato allo sviluppo dell'agricoltura e del turismo ⁽⁴⁴⁾. Le comunità locali si sono poste in modo propositivo nei confronti della Regione, ragionando sulla possibilità di trasformare gli usi tradizionali di tipo utilitaristico in usi rivolti al recupero delle caratteristiche ambientali e paesaggistiche proprie dell'area carsica. Molti degli obiettivi contenuti nel piano sono già stati raggiunti, e un ulteriore successo per le Comunelle è arrivato nel 2008, con il riconoscimento del diritto a partecipare alla gestione delle aree SIC-ZPS ⁽⁴⁵⁾.

Il futuro della proprietà collettiva. – In letteratura, e in particolare per il caso italiano, la proprietà collettiva è spesso generalizzata e caricata dei valori che essa assumeva un tempo senza analizzare le attuali condizioni in cui questa antica forma proprietaria opera e il rapporto che oggi lega le comunità tenutarie di diritti collettivi con le risorse e il territorio in cui esse vivono. Questo tipo di valutazione dipende in parte dal fatto che tali organizzazioni, antichissime, sono sopravvissute alla modernizzazione.

Abbiamo visto come per Ostrom la resistenza dei sistemi di risorse collettive dipende dalla loro capacità di adeguamento alle trasformazioni intervenute nel tempo, inteso spesso come secoli ⁽⁴⁶⁾. Nel caso italiano, in generale, si osserva come la lunga durata dei sistemi collettivi non dipenda tanto dal loro adattamento alle condizioni esterne, ma piuttosto si leghi al forte attaccamento delle comunità locali al proprio territorio. Invertendo la cosa si può affermare che è proprio l'esistenza di un patrimonio collettivo a determinare il senso di appartenenza e di identificazione territoriale di una data comunità ⁽⁴⁷⁾. Questa condizione, se da un

(44) Il «Progetto multifunzionale e programma integrato per il recupero ambientale e per lo sviluppo dell'agricoltura e del turismo sul Carso triestino» è stato redatto da un gruppo interdisciplinare di esperti per la Comunanza delle Comunelle (Carestiatto, 2008).

(45) Una possibilità aperta anche per la gestione dell'eventuale, futuro Parco naturale del Carso. Una proposta di legge regionale del 2005 prevede che la gestione del Parco sia affidata alla Comunanza delle Comunelle (proposta di legge n. 149 «Norme per l'istituzione del Parco del Carso», in www.consiglio.regione.fvg.it/consreg/iterleggi.htm). Questa soluzione permetterebbe di avviare un nuovo sviluppo dell'economia locale su modello di quanto è avvenuto per il Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo gestito dalla comunità delle Regole (si veda nota 21).

(46) Per Ostrom, indagare sulle modalità con cui le istituzioni collettive si sono formate e caratterizzate nella storia è importante per comprendere i motivi legati alla loro durata o alla loro scomparsa; tali aspetti, però, come afferma la studiosa, pare non siano considerati nella vasta letteratura sui *commons* in cui si trovano descritte le strutture istituzionali attualmente in funzione (Ostrom, 2006). Nel caso della realtà italiana, si può affermare il contrario, ossia come sia ricostruita più spesso l'antica struttura degli istituti collettivi, alcuni oramai estinti, e non analizzata l'attuale condizione di quelli sopravvissuti.

(47) Riprendendo Castells, questa forma di identità può essere paragonata a una *identità residenziale*, ovvero una identità che si costruisce come reazione e difesa contro elementi esterni sentiti ostili e che informa diversi tipi di organizzazioni comunitaristiche organizzate intorno a uno «specifico insieme di valori, il cui significato e la cui condivisione sono contraddistinti da particolari codici di auto-identificazione: la comunità dei credenti, le icone del nazionalismo, la geografia della comunità locale» (Castells, 2003, p. 73).

lato si è rivelata in grado di assicurare il mantenimento dell'istituto collettivo, o il ripristino là dove questo sia stato esautorato, non è sempre capace di mantenere la funzionalità della risorsa in rapporto al cambiamento delle esigenze della comunità a cui risponde.

L'indagine di campo svolta sulle realtà di Pesariis, Ravascletto e le Comunelle del Carso, per quanto limitata e quindi non esaustiva del fenomeno, ha permesso di entrare nel territorio delle proprietà collettive, di conoscerle e di individuarne criticità e opportunità come attori territoriali in grado di avviare dei processi di sviluppo locale.

Il paradigma dello sviluppo locale, che pone al centro il territorio con le sue peculiarità e complessità, si pone come principio l'utilizzo di risorse endogene, siano esse naturali o immateriali, come i saperi e le conoscenze maturate da una data comunità, riproducibili senza sostegni esterni (Magnaghi, 2006). Occorre ricostruire le relazioni tra cultura e natura e ridefinire le «regole» alla base della trasformazione di un territorio. Principi che, sulla carta, sembrano adattarsi pienamente alle modalità gestionali della proprietà collettiva.

Per Pesariis, la definizione di nuove regole che informano la gestione del patrimonio collettivo, pur mantenendo saldo lo scopo istituzionale a cui essa risponde, ha avviato dei processi in grado di fare leva sulle specifiche dotazioni delle risorse e delle competenze locali per realizzare progetti innovativi. E così per le Comunelle del Carso triestino, che sono state capaci di riaffermare oltre che i propri diritti anche le loro capacità di gestione del territorio attraverso un programma di conservazione e valorizzazione del patrimonio naturalistico carsico.

In questi due casi la proprietà collettiva ha dimostrato di essere un attore territoriale forte in cui la comunità si caratterizza come una pluralità di abitanti/produttori di una collettività territoriale che porta alla conservazione e valorizzazione del patrimonio locale, alla salvaguardia ambientale e paesaggistica ⁽⁴⁸⁾, oltre che economica del patrimonio stesso, in forme che possono essere durevoli e sostenibili, attraverso forme di autogoverno responsabile da parte delle comunità locali coinvolte.

Il ritorno della funzionalità della proprietà collettiva in termini di capacità di operare come attore territoriale diventa invece difficile o addirittura impossibile se la risorsa collettiva non è riconosciuta da tutta la collettività come tale. Il limite alla riattivazione della proprietà collettiva là dove essa sia stata esautorata come nel caso di Ravascletto – e di molte altre realtà collettive in Italia – non dipende solo dai limiti imposti dalla legge, ma dalla difficoltà di ricostruire le antiche forme di produrre, abitare, consumare in forme che siano solidali e comunitarie.

Se, citando Magnaghi, la ricostruzione della comunità è alla base per uno sviluppo durevole e autosostenibile (Magnaghi, 2000), le proprietà collettive hanno bisogno di costruire delle nuove relazioni per ritornare a una progettualità condivisa base ed essenza della loro stessa esistenza.

(48) Nel caso specifico del paesaggio la proprietà collettiva è in grado di 'ricostruirlo' come reinterpretazione delle specificità culturali ed ambientali che caratterizzano un dato territorio, quindi non in termini di mera conservazione, museificandolo o ingessandolo nelle sue forme storiche.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BALLAND J.M. e J.P. PLATTEAU, *Halting Degradation of Natural Resources, Is There a Role for Rural Communities?*, Oxford, FAO and Clarendon Press, 1996.
- BARANA A., *Gli usi civici nel contesto dei parchi naturali e nella più ampia funzione di salvaguardia del territorio*, in P. NERVI (a cura di), *Cosa apprendere dalla proprietà collettiva. La consuetudine fra tradizione e modernità*, Padova, Cedam, 2003, pp. 303-314.
- BARBACETTO S., «Tanto del ricco quanto del povero». *Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra Antico regime ed età contemporanea*, Tolmezzo, Coordinamento Circoli Culturali della Carnia, 2000.
- BARBACETTO S., «La più gelosa delle pubbliche regalie»: i «beni comunali» della Repubblica Veneta tra dominio della Signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII), Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2008.
- BIANCO F., *Carnia. XVII-XIX secolo. Organizzazione comunitaria e strutture economiche nel sistema alpino*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2000.
- BIANCO F., *Le terre del Friuli: la formazione dei paesaggi agrari in Friuli tra il XV e il XIX secolo*, Verona, Cierre, 1994.
- BRAVO G., *Istituzioni e partecipazione nella gestione di risorse comuni*, in L. PELLIZZONI (a cura di), *La deliberazione pubblica*, Roma, Meltemi, 2005, pp. 263-280.
- BROMLEY D.W. e altri (a cura di), *Making the Commons Work: Theory, Practice, and Policy*, San Francisco, ICS Press, 1992.
- CARESTIATO N., *Beni comuni e proprietà collettiva come attori territoriali per lo sviluppo locale*, Tesi di dottorato in Uomo e Ambiente, XX Ciclo, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Geografia, 2008.
- CARLETTI F., *La liquidazione degli usi civici. Normativa, amministrazione e commissario*, in G. RICOVERI (a cura di), *Beni comuni fra tradizione e futuro*, Bologna, EMI, 2005, pp. 99-109.
- CASTELLS M., *Il potere delle identità*, Milano, Università Bocconi Editore, 2003.
- CERRETI C., G. CIAMPI e S. TORRESANI, *Una proposta per la creazione di un repertorio della proprietà collettiva in Italia*, in P. NERVI (a cura di), *Le terre civiche tra l'istituzionalizzazione del territorio e il declino dell'autorità locale di sistema*, Padova, Cedam, 2000, pp. 261-262.
- CERRETI C., *L'analisi geografica delle terre comuni*, in «BSGI», 1994, pp. 489-500.
- CEVASCO R., *Memoria verde. Un nuovo spazio per la geografia*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007.
- CIAMPI G., M. PINZANI e S. SQUARTANTI, *Quattro casi di applicazione della scheda di catalogazione inerente al progetto di atlante nazionale dei demani civici e delle proprietà collettive*, in P. NERVI (a cura di), *Domini collettivi e autonomia*, Padova, Cedam, 2000, pp. 382-385.
- COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *La Governance europea, un libro bianco*, Bruxelles, CE, 2001.
- DANSERO E., G. DEMATTEIS e F. GOVERNA, *Territorialità e sviluppo locale tra Nord e Sud. Possibilità e limiti del modello SLoT*, in P. FAGGI (a cura di), *Territorio, attori,*

- progetti. Verso una geografia comparata dello sviluppo locale*, in «Geotema», 2004, 24, pp. 108-119.
- DE CILLIA A., «*Somma afflitione d'animo a tutti i contadini*». *Le vicende dei beni comunali nel Friuli «veneto»*, Udine, Centro Friulano di Studi «I. Nievo», 2001.
- DE LUCIA L., *I demani civici e le proprietà collettive di fronte al declino dell'autorità locale di sistema*, in P. NERVI (a cura di), *Le terre civiche tra l'istituzionalizzazione del territorio e il declino dell'autorità locale di sistema*, Padova, Cedam, 2000, pp. 115-135.
- DE MARCHI M., *Proprietà collettive, logiche territoriali e sviluppo sostenibile*, in P. NERVI (a cura di), *Le terre civiche tra l'istituzionalizzazione del territorio e il declino dell'autorità locale di sistema*, Padova, Cedam, 2000, pp. 186-202.
- DEMATTEIS G. e F. GOVERNA (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SloT*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- DI GENIO G., *Parchi naturali: occasione di sviluppo e autonomia per i beni di uso civico*, in «Archivio Scialoja-Bolla. Annali di Studi sulla Proprietà Collettiva», Milano, Giuffrè, 2004, 2, pp. 125-129.
- GOLEMAC N., *Comunità e beni comunali nel Carso triestino e Goriziano (sec. XVIII-XX)*, Trieste, Istituto Sloveno di Ricerche, 1998 (collana Tesi di laurea).
- GROSSI P., *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano, Giuffrè, 1977.
- HARDIN G., *The Tragedy of the Commons*, in «Science», 1968, 162, pp. 1243-1248.
- INEA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, Roma, INEA, 1947.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- MAGNAGHI A., *Gli atlanti del patrimonio e lo statuto dei luoghi per uno sviluppo locale autosostenibile*, in M. BERTONCIN e A. PASE (a cura di), *Il territorio non è un asino. Voci di attori deboli*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 23-51.
- MOR C.G., *I boschi patrimoniali del patriarcato e di San Marco in Carnia*, Udine, Del Bianco, 1962.
- NERVI P., *La destinazione economica dei beni di uso civico*, in F. CARLETTI (a cura di), *Demani civici e risorse ambientali*, Napoli, Jovene, 1993, pp. 173-205.
- NERVI P. (a cura di), *Il ruolo economico e sociale dei demani civici e delle proprietà collettive. Le terre civiche: dove, per chi, per che cosa*, Padova, Cedam, 1999.
- NERVI P., *Elementi di specificità della gestione della proprietà collettiva*, in F. PATERNOSTER (a cura di), *Patrimonio comune e responsabilità della pubblica amministrazione nei confronti delle generazioni future. Atti del ciclo di incontri 2000-2001 (Povo-Villazano)*, Trento, Comune di Trento, 2002, pp. 19-33.
- OSTROM E., *A Method of Institutional Analysis*, in F.X. KAUFMANN, G. MAGONE e V. OSTROM (a cura di), *Guidance, Control, and Evaluation in the Public Sector*, New York, Walter de Gruyter, 1986, pp. 459-475.
- OSTROM E., *Governing the Commons: The Evolutions of Institutions for Collective Actions*, New York, Cambridge University Press, 1990 (edizione italiana: *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio, 2006).
- OSTROM E., *Understanding Institutional Diversity*, Princeton, Princeton University Press, 2005.
- RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1983.

- REGIONE AUTONOMA FRIULI-VENEZIA GIULIA-DIREZIONE REGIONALE DELLE FORESTE E DELLA CACCIA, *Regolamento Forestale. Per la salvaguardia e l'utilizzazione dei boschi e per la tutela dei terreni soggetti a vincolo idrogeologico (L.R. 13.12.2000 n. 20, art.1, co. 1 25)*, Pasian di Prato, LithoStampa, 2003.
- RICOVERI G., *Il passato che non passa. Uno sguardo d'insieme*, in G. RICOVERI (a cura di), *Beni comuni fra tradizione e futuro*, Bologna, EMI, 2005, pp. 11-20.
- RUNGE C.F., *The Fallacy of Privatization*, in «Journal of Contemporary Studies», 1984, 7, pp. 3-17.
- SANTILOCCHI R., *Proprietà collettiva e cultura dell'ambiente: i profili ecologici*, in P. NERVI (a cura di), *Cosa apprendere dalla proprietà collettiva. La consuetudine fra tradizione e modernità*, Padova, Cedam, 2003, pp. 73-80.
- SIDAR L., *Storia dei beni di Pesariis*, Marciano, Tipografia Gaspari, s.d.
- VIOLINO C., *Territorio ed agricoltura nell'Ottocento negli atti del Catasto austriaco*, in P. CASANOVA (a cura di), *Valcalda. Il tempo, i luoghi, le voci*, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1996.

COMMON PROPERTY AND LOCAL DEVELOPMENT. THREE CASE STUDIES IN THE FRIULI-VENEZIA GIULIA REGION. – The research aims at analysing the issue of common property, in order to understand the reasons for the conservation of this ancient institution. The study focuses on the impact of the common property on the territory and its effects on the local development. The common property is a part of the wider and complex theme of commons. Areas showing a collective use of the resources are particularly interesting for a geographical analysis of Man-Environment relationships, and territorialisation processes. Collective resource management can characterize a territory. Analyzing choices and strategies on which common property is based can be useful also to understand and promote new and more sustainable models of territorial management. In detail, the research concerns the situation of common property in Italy; in the framework of the theories regarding such issue the situation of common property in Italy has been analysed, with many focus on three case studies located in the Friuli-Venezia Giulia Region.

Università degli Studi di Udine, Dipartimento di Economia, Società e Territorio

nadia.carestiato@uniud.it